

**Librixia/2**

Federico Fubini
e la febbre
dell'oro nella Rsi

di **Massimo Tedeschi**
a pagina 8

Librixia/1 domani alle 17 in piazza Vittoria

La «guerra dell'oro» negli ultimi giorni della Rsi nel saggio di Fubini

di **Massimo Tedeschi**

Le riserve auree del Regno d'Italia, che nel 1931 assommavano a 660 tonnellate, al momento della nascita della Rsi erano ridotte a 120. Spoliazioni, avventure coloniali, spese di guerra, spericolati salvataggi industriali avevano assottigliato in maniera paurosa quella montagna di lingotti e di monete d'oro che ormai nel 1943 valevano "solo" 2,87 miliardi di lire dell'epoca (equivalenti a 12 miliardi di euro nell'Italia di oggi). Eppure, quell'oro poteva rappresentare un lasciapassare per gerarchi e collaboratori di Hitler intenzionati ad abbandonare la nave che stava affondando ed era al tempo stesso la garanzia per l'Italia post-bellica di essere ancora solvente sui mercati internazionali delle derrate alimentari. Per questo negli ultimi foschi mesi di guerra attorno a quel metallo prezioso, uno dei pochi valori ancora spendibili, si scatenò una battaglia senza esclusione di colpi.

Federico Fubini, vicedirettore ad personam del *Corriere della Sera*, ricostruisce questa vicenda nel libro *L'oro e la patria. Storia di Nicolò Introna, eroe dimenticato* (Mondadori, pp. 206, euro 18,50) che sarà presentato a Librixia domani pomeriggio in piazza Vittoria alle 17, su iniziativa della Bcc dell'Agro Bresciano.

Alla fine, ciò che restava della riserva aurea nazionale fu smembrato: parte servì a saldare vecchi debiti con la Svizzera, parte venne portata dai tedeschi a Fortezza. Da lì 21 tonnellate partirono alla volta della Germania. Alla fine della guerra nelle casseforti italiane restavano 25 tonnellate. Da lì è partita la ricostruzione del tesoro nazionale che oggi ammonta a duemila tonnellate d'oro comprendenti lingotti ancora marchiati con la svastica o con la sigla Cccp derivanti da risarcimenti per i Paesi depredati dai nazisti.

Fubini ricostruisce in maniera avvincente queste storie riuscendo a governare una documentazione sterminata, mettendo inoltre in luce aspetti collaterali alla vicenda dell'oro. Ad

esempio, la cleptocrazia che affliggeva il fascismo e che si manifestò fino alla fine, quando l'entourage di Mussolini si appropriò a fini privati di 5 milioni di lire dell'epoca che erano nella disponibilità della presidenza del consiglio. Ma, più ancora, Fubini getta una luce rivelatrice sul «più grande default della storia dell'Italia unita», che è all'origine del sistema economico italiano misto pubblico-privato, e delle commistioni politica-economia che hanno caratterizzato l'Italia repubblicana: si tratta del salvataggio dell'Iri fascista a spese della Banca d'Italia. Nel 1932 l'esposizione dell'Istituto verso la Banca centrale era di 7,3 miliardi di lire (equivalenti a 300 miliardi di euro di oggi). Grazie a una serie di privatizzazioni nel 1936 il debito scese a 4,7 miliardi di lire. Come saldarli? Per un terzo cedendo a via Nazionale titoli di Stato e per due terzi valendosi per 36 anni sugli interessi che quegli stessi titoli di Stato avrebbero garantito, al tasso del 3,5%. «In sostanza — riassume Fubini — al cuore del sistema economico-finanziario del paese c'era un default colossale e un esproprio ai danni della Banca d'Italia, operato dall'Iri con la regia del governo fascista».

Il profilo

● Fiorentino, 58 anni, Federico Fubini è inviato e editorialista del *Corriere della Sera*, di cui è vicedirettore ad personam

● Il suo ultimo libro è *L'oro e la patria. Storia di Nicolò Introna, eroe dimenticato* (Mondadori)



Nel caveau di Bankitalia La riserva aurea

C'è stato un esproprio ai danni della Banca d'Italia, operato dall'Iri con la regia del governo fascista

